

Mendrisio. Anche quando è intimo Beckmann resta graffiante

MICHELE DOLZ
MENDRISIO

Il dipinto, di dimensioni ridotte, raffigura semplicemente un bouquet di fiori su un tavolino. Ma si potrebbe intitolare "come fare di un motivo semplice una scossa visiva". I tulipani rossi, chinati in basso come narcisi, attirano a sé tutta la luce mentre un giglio esplose come una stella nuova. I colori sono intensi, i contorni neri, le prospettive di sedia e tavolo rovesciate, e sullo sfondo un'improbabile finestra di un nero perentorio. È Max Beckmann nella mostra al Museo d'arte di Mendrisio. Beckmann non è tra gli artisti noti al grande pubblico italiano. L'ultima mostra delle sue opere ebbe luogo a Roma più di vent'anni fa. Giova perciò ricordare che nacque a Lipsia nel 1884 ed entrò giovanissimo all'Accademia di Weimar. Poi fu attivo nella Secessione di Berlino. Il servizio come assistente sanitario nella Grande Guerra lo portò



"Natura morta con tavolozze" (1944)

a un tracollo psicofisico che segnò per sempre la sua pittura con quel tono mordace e amaro. Subì umiliazioni e soprusi sotto il nazismo e nel 1937 era esposto nella mostra "Arte degenerata". La via dell'esilio lo portò prima ad Amsterdam e negli ultimi anni a New York. Tra gli artisti del XX secolo, Max Beckmann è tra quelli che più intensamente hanno partecipato con la vita e con l'arte alle tremende convulsioni sociali. Ed è questa una caratteristica che rende veri i suoi lavori: la continuità

tra vita e arte. Segno forte, graffiante, al limite della caricatura, con volontà moralizzante senza cadere nel retorico, nel patetico, nella denuncia priva di arte.

Tornando al nostro quadro, e all'intera mostra, non si può non vedere Matisse nelle vaste campiture, nella composizione apparentemente affastellata, nella bidimensionalità. Ma non si può ignorare nemmeno Picasso nei grandi occhi da miniatura romanica. O la rigidità gotica... Egli poi diceva di ispirarsi agli artisti del Rinascimento. Poco conta, quel che importa è l'opera, questi lavori che sono dei pugni in faccia di filiazione espressionista. E non si capisce perché tanta letteratura cerchi di negare questa appartenenza per esaltare la libertà dell'artista.

Chi conosce Beckmann sente la mancanza in mostra dei dipinti "importanti", quelle grandi composizioni *all'over* che lo hanno reso famoso: quadri di storia contemporanea, allegorie, contestazioni. I curatori Siegfried Gohr

e Simone Soldini hanno premura di chiarire che questa voleva essere una rassegna sulla grafica dell'artista, che solo successivamente si è arricchita di alcuni dipinti e sculture. In effetti, molti dei disegni e delle incisioni ci riportano ai grandi dipinti. È, diciamo, un Beckmann intimo, quello dello schizzo, del piccolo formato. E si scopre uno di quegli artisti che disegnano come dipingono: stesso segno, stesso animo. L'opera grafica fu importante e costante nella sua vita: la chiamava «la mia buona amica». Sebastian Oesinghaus scrive che in essa «si percepisce una costante ricerca della forma e l'intenzione di rappresentare a figura umana nella sua solitudine individuale rispetto al tempo e alla società».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mendrisio, Museo d'arte

MAX BECKMANN

Fino al 27 gennaio